

CAPITOLO 6- Grazie Shu.

Merda! Merda! Merda! L'esame. Cielo. Non sono pronta. Non sono pronta per l'esame!

Ero sconvolta. Sul mio cuore pesava un senso di angoscia senza pari. Mi toglieva il respiro.

Com'era possibile che avevo dimenticato quell'avvenimento? Oggi era il giorno del mio destino, in cui si sarebbe deciso tutto il mio futuro.

Ero paralizzata, non riuscivo più a camminare. Boccheggiai per un filo d'aria.

Da una parte volevo andare, ma il panico mi tratteneva ancorata al cemento della strada. Però non andarci determinava la mia immediata espulsione.

Passo dopo passo, con l'angoscia nel petto, mi trascinai per arrivare fino all'Accademia. Ferma, davanti alle sue scale, la fissavo in tutta la sua angosciante maestosità; un senso di vertigini, orribile e malizioso, mi risucchiava verso il suo ingresso. Entrai, ma dentro di me era vuoto. Nella mia mente ero già espulsa.

Entrando in classe vidi che non ero l'unica. Il nervosismo aveva colpito tutti, tranne Sai, che continuava ad essere boriosamente orgoglioso e spavaldo. Gli avrei fatto ingoiare il mio pugno! Di fatto le gambe non riuscivano a reggermi. A stento trattenevo l'impulso fortissimo di andare al bagno, per non parlare del battito accelerato del mio cuore.

Sospirai forte.

In quel momento suonò la campanella, e ci allineammo in fila per l'entrata del maestro.

Maestro che non entrò.

Passarono cinque minuti, ma nessun maestro si stava presentando.

In compenso entrò il preside. Ci guardammo spaesati.

-Ragazzi, buon giorno.

-Buon giorno signor Ryosuke-, rispondemmo in coro.

-Come oggi sapete, avrà luogo il primo esame a eliminatória, che come avevo ben detto all'inizio dell'anno, servirà ad eliminare tutte le scartine prima che si inizi a far sul serio. Onde per cui oggi non ci sarà nessun maestro.

La prova di oggi infatti, ed incredibile a dirsi, non è una prova pratica. Bensì è teorica.

La prova è un test a domande aperte, che verrà corretto in giornata dai vostri docenti. -

Qualcuno alzò una mano.

-Quante domande ci saranno?

Il preside rise, e ci guardò negli occhi uno per uno.

-Una.

La risposta ci fece perdere la nostra compostezza. Una sola domanda? Era quello il test terribile che aveva mietuto vittime nel corso di decine di anni? Una semplice e sola domanda?

-Bene. Ordunque mettetevi seduti e prendete una penna, perché tra poco arriverà il test. Avete tutto il tempo che volete per rispondere alla domanda. Chi non risponderà sarà automaticamente bocciato e non potrà mai più ripresentarsi in questa accademia. Chi non passerà l'esame, verrà ugualmente bocciato. Allora che ne dite?-

Ingoiai la saliva. In quel momento il preside sembrò quasi divertito dalle nostre reazioni confuse.

Persino l'impassibile Shinji aveva perso le staffe.

-Ehi Nanami! Cosa credi che ci sarà in quel test?

-Non lo so, Sakura, non oso immaginarlo.

-Beh, speriamo bene. In bocca al lupo.

-Crepì- risposi macabra io.

Il preside rientrò e questa volta aveva tutti i fogli, uno per ciascuno.

Presi tremante il mio foglio, tirai un bel sospiro e lessi la prima e unica domanda:

Chi sei tu?

Cos... che diamine... -Mi scusi signor preside!- lui si girò verso di me. -Si tratta proprio di questo il test?-

Mi rispose immediatamente: -Certo. E da come rispondi verrà decisa ogni cosa.

-M-ma non è un modo oggettivo per selezionare degli chef!- protestai.

-Non spetta a te giudicare.- mi liquidò lui. Uscì dalla classe e se ne andò.

Rimasi con un pugno di mosche. Tutti erano già al lavoro, ognuno per conto suo, con la penna in mano, a pensare che cosa scrivere. Fissai e rigirai il foglio tra le mie mani.

Chi sono io? Io sono Nanami Kojima, ho 15 anni. I miei genitori hanno pensato di ricattarmi, esaudendo il mio desiderio. Mio padre mi odia e vorrebbe vedermi sulla strada, nel senso di vincere o morire. Tutto ciò che ho fatto fin'ora fa pena, perché io non so essere competitiva. Però mi sono iscritta a questa accademia con il sogno di cambiare la mia vita, ma la dura realtà mi ha fatto capire che non basta un nuovo inizio per cambiare chi sono. Poi un giorno vengo ricattata da un Ghoul, un certo Gourmet, l'unico essere su questo pianeta che gradisce ciò che faccio, senza farmi sentire uno straccio. Sfortuna vuole però che io debba cucinare organi umani, forse il mio unico, triste, macabro talento. Poi rischio la mia vita diverse volte, assisto a diversi omicidi, esco con un assassino, ed infine eccomi qui, al punto di svolta della mia vita, dove devo combattere per vincere o abbandonarmi a vivere lungo la strada, senza un futuro. E quando la sfida mi si presenta davanti, cosa succede? Che l'unica cosa contro cui devo sfidarmi sono io. Fate un test solo per farmi dire chi sono io. E cosa mi succede se non vi piace il mio io? Io non voglio arrendermi, voglio lottare, per poter dire di non essere una perdente, per non lasciare che la parte più debole di me mi convinca ad abbandonare ogni cosa. Io questo voglio. Sembra un cane che si morde la coda. Sarò io che deciderò se farmi passare o no, non c'è altra scelta.

Quindi, ditemi voi chi volete che io sia, e io lo diventerò. Sono pronta a tutto ora, a qualunque cosa.

Questo non significa che io mi piegherò a chi vorrà mettermi i piedi in testa. Voglio dire invece che sono pronta per diventare una persona migliore, e che grazie a questa accademia io sarò migliore.

Così che dovrei scrivere? Immagino che voi vogliate sentirmi dire questo.

Sì, penso proprio che volete queste parole voi. E allora ve le scriverò, tralasciando alcune parti, ovviamente. E che il cielo me la mandi buona.

Finii di scrivere. Era passata un'ora. Anche i miei compagni iniziavano a consegnare. Consegnai il foglio con quello che avevo appena scritto al preside, che era venuto a ritirarli.

-Bene ragazzi. Le esaminazioni inizieranno fin da subito. Verrete chiamati uno per uno, quindi mettetevi in fila.

Rimasi seduta. Il preside uscì dalla classe, lasciandoci tutti con una fortissima ansia. C'era chi aveva degli attacchi di panico e doveva correre al bagno. Io ero immobile, sulla mia sedia. Non riuscivo a muovere nemmeno un mignolo. I battiti del mio cuore erano lentissimi. Trascorsero ore interminabili.

Finalmente chiamarono il mio nome.

Seguii uno dei maestri, che mi portarono in un'aula magna dove era presente tutta una commissione. Io mi sedetti davanti a loro come mi invitarono a fare.

-Buon giorno signorina Kojima

-Buon giorno risposi io.

-Come crede che sia andato il test?

-Non lo so. Questo spetta a voi deciderlo, non esiste un giusto o uno sbagliato nell'essere sé stessi.

-Bene dunque. Questa commissione ha esaminato la tua risposta. Per cui, siamo giunti alla conclusione che lei non è il tipo di persona di cui questa accademia ha bisogno.

Ero esterrefatta. Il mio cuore cessò di battere.

-Che cosa significa...? Io...

-Sarebbe inutile spiegarle le motivazioni per le quali abbiamo deciso di scartarla. Non le capirebbe.

È immatura, non è pronta per diventare una chef. Lei come ben sa, accettiamo solo giovanissimi, con grandi, grandissime ambizioni. Avremmo potuto decidere di farla passare, ma vista la sua attitudine, l'incapacità di reggere la competizione, gli sbalzi di umore, è certo che non è fatta per questo lavoro. Può riconsegnarci il suo grembiule ed andarsene.-

Oh, bene.

Così si concludeva il mio sogno.

Ma perché ho pensato anche solo per un attimo di vincere?

Con la coda tra le gambe, mi alzai, gettai il grembiule per terra e me ne andai.

Guardavo dritto davanti a me, senza badare realmente a dove stavo andando. Uscii, senza guardare in faccia nessuno. Anzi no. Li guardai bene, uno per uno. I miei compagni, i miei adorati compagni... Chi rideva... soltanto a guardarmi in faccia, aveva capito tutto, e si stava facendo beffa di me. Chi mi ignorava, e mi vedeva solo come un problema in meno, un fastidio minore volato via. E due facce nel mucchio, una piena di compassione, che forse avrebbe voluto provare a consolarmi ma non ci riusciva, ed un'altra, che mi guardava intensamente per dirmi "ecco, vedi! Lo sapevo sarebbe finita così." Sakura e Shinji, senza dirmi una parola, mi accompagnarono all'uscita.

Li guardai ancora un momento, mentre essi ondeggiavano le loro mani, lievemente per salutarmi.

Forse feci un debole sorriso, ma mi girai, scesi le scale, e non li rividi mai più.

Vagando, come in un sogno, per una città che inglobava i suoi abitanti.

Misi le mani in tasca, e tastai la lettera di Tsukiyama.

-Quella merda...- pensai istintivamente. Buttai via la sua lettera nel primo secchio che vidi.

Come un automa proseguì il mio viaggio di sola andata. Tornai a casa.

Schiavai la porta, in casa non c'era nessuno. Ma la prima cosa che vidi, davanti al corridoio, era la valigia. Mi stava aspettando già da molto tempo, quella valigia.

Presi il mio fardello, e come un'anima dannata che si avvia all'inferno, uscii di casa, lasciando le chiavi dentro, perché non avrei più fatto ritorno.

-Addio. Addio a tutti.

Pronunciai quelle parole con una freddezza che mi stupì. Iniziai a ridacchiare, anche se le mie guance erano infuocate, e le lacrime sgorgavano a getto.

Così diventare grandi a forza, faceva questo effetto. Bene allora, è tempo di iniziare una nuova... vita, se così la si può chiamare.

A testa bassa me ne andai. Non so dove stavo andando, ma le gambe trascinarono il mio corpo da qualche parte. Tutti avrebbero continuato a ignorarmi comunque, persino davanti a una quindicenne che lascia casa per non tornarvi mai più.

Attraversai ponti, strade e ferrovie, ma alla fine giunsi alla stazione.

Il primo treno per il Kanto mi avrebbe portato a Sapporo, e lì avrei rivisto mia nonna, e avrei vissuto da lei fintanto che non fossi maggiorenne.

Con i miei risparmi mi pagai un biglietto e montai sulla carrozza.

Il treno era in procinto di partire, quando vidi qualcuno che attirò la mia attenzione. Un ragazzo dai capelli viola mi faceva gesto di saluto. Mi stava urlando, sembrava disperato.

Scossi la testa, non poteva essere lui.

Ma quando fu più vicino, lo vidi chiaramente, era proprio Tsukiyama.

Mi ridestai dal mio torpore malinconico. Stava battendo sui vetri.

Scattai in piedi, e mi fece segno di uscire. Lasciai la mia valigia, tutto ciò che avevo, e scesi dal treno appena in tempo, perché lo shinkansen stava già partendo.

Lui aveva il fiatone, era spetinato, sembrava davvero sconvolto.

- Nanami...- disse ansimando- Nanami, ti ho trovata!-

-Sì... certo- risposi intontita io. -Cosa c'è?

-Perché stavi partendo? Dove volevi andare?

-Non sono cose che ti riguardano!- sbottai io.

-Sì invece!- Rispose prontamente lui.-

-E perché dovrebbero riguardarti? Tu sei un piantagrane, uno stalker, un ghoul, un..!-

-Un amico.

-Cosa?- esclamai.

-Voglio essere tuo amico. Ti supplico!

Ancora non connettevo bene cosa stesse succedendo.

-Lo so che non ci sono parole per definirmi, lo so che ti ho assillato continuamente, che ti ho chiamato sempre in modo strano, che ho recitato sempre la parte del nobilastro, ma io non ho amici...- disse tra le lacrime. La sua espressione di dolore mi diede un tuffo al cuore. Non avrei mai immaginato di vederlo così. Le sue mani tremavano, e la sua voce era interrotta da singhiozzi disperati.

-Ieri... ieri sera... ho rischiato davvero di perderti! I miei genitori ti volevano morta. Non puoi immaginare l'inferno che ho dovuto passare per salvarti la vita-
E infatti solo allora mi accorsi dei segni di graffi e lividi che aveva dappertutto. Era davvero ridotto male, sembrava l'ombra del ghoul che conoscevo.

-Per tutto questo tempo non ho fatto altro che costringerti a fare quello che volevo. Ma non avevo idea di cosa significasse l'amicizia. Scusami, se non ho fatto altro che infastidirti.- Disse voltandomi le spalle.

-Ma poi, è pure giusto che tu non mi voglia vedere. Dopotutto nessuno vorrebbe essere amico di un mostro. Per cui ti chiedo perdono.-

Lo presi per un braccio e lo rigirai verso di me. Il suo volto era stravolto di lacrime che discendevano tra le scanalature del sua bocca.

Lo guardai bene, e non potei fare a meno di provare pietà per lui.

Istintivamente lo accarezzai, sperando di farlo star meglio.

Probabilmente anch'io stavo piangendo.

Ci ritrovammo abbracciati, a piangere ognuno sulla spalla dell'altro.

In quei momenti non c'era bisogno di parlare per capire che ad entrambi era successa una tragedia.

Pensai così forte in me, che forse riuscii pure a dirlo: *Ti perdono, ti perdono! Non mi importa quello che hai fatto. Sei pur sempre l'unica e sola persona che mi abbia mai cercato in vita mia...*

Grazie, Shu.

FINE CAPITOLO 6